



Capire Israele in 60 giorni (e anche meno)

Una conversazione con Sarah Glidden
(1 marzo 2012)

di Anna Momigliano

Se ci si dovesse fermare alla mera trama, *Capire Israele in 60 giorni (e anche meno)*, pubblicato in Italia da Rizzoli, non sarebbe altro se non il semplice racconto di un viaggio organizzato tra Gerusalemme e Tel Aviv da parte di un gruppo di ventenni americani, sponsorizzato da un'organizzazione sionista: Taglit Birthright, il programma che finanzia tour educativi in Israele per i giovani ebrei della diaspora che non hanno mai visitato il Paese. Eppure questo *graphic memoir* di Sarah Glidden, fumettista statunitense classe 1980, offre una finestra per nulla superficiale sulla quotidianità, sull'identità e la società israeliana e sul complesso rapporto che essa ha con la questione palestinese. Nonostante il titolo, non fornisce risposte, piuttosto pone domande. Il dubbio si insinua attraverso le domande che la protagonista e narratrice – ebrea newyorchese atterrata a Tel Aviv con (più o meno) vaghe convinzioni filo-palestinesi e un senso di malcelata superiorità nei confronti della “propaganda sionista” che si aspetta di incontrare – e prosegue attraverso la scissione di lei, mai risolta, tra identità ebraica e idee progressiste. Come altri autori americani di *graphic journalism* che si sono affacciati in questi anni alla realtà mediorientale – un altro esempio interessante è *Bahrain: Lines in Ink, Lines in the Sand* di Josh Neufeld, *digital comic* del 2011 che ha ricevuto grande attenzione dalla critica – Glidden utilizza come strumento comunicativo la sua mancanza di comprensione degli avvenimenti, il suo stupore ingenuo, risultato di distanza dai fatti e schiettezza intellettuale, ma non di ignoranza: “Se qualcuno ti dice che non si è mai sentito confuso davanti a nulla, allora è un bugiardo”, racconta. Un approccio che rischia di essere un'arma a doppio taglio, che può essere visto come un esercizio di umiltà nei confronti di una realtà che non appartiene al narratore, ma anche essere interpretato come una forma di colonialismo culturale. Ne abbiamo discusso con l'autrice.



A. Momigliano: fin dalle prime pagine, lei trasmette al lettore un elemento di ingenuità e di sorpresa davanti a una realtà estranea. E' un'ammissione oppure uno strumento comunicativo?

S. Glidden: questo è un libro nato per caso: quando sono partita alla volta di Israele, sapevo fin dall'inizio che avrei scritto o disegnato qualcosa su Birthright, ma non sapevo cosa. Prima di partire pensavo che il tema della mia riflessione sarebbe stato il concetto di propaganda, invece mi sono ritrovata a trascrivere un ampio diario dei miei conflitti interiori. Tra l'altro non pensavo che sarebbe stato pubblicato e non ho cercato un editore: sono stati loro a cercare me. Tutto questo, per spiegare che se mi fosse capitato di andare in Israele già con l'idea di fare un libro su quel Paese, probabilmente sarei partita più documentata, avrei fatto un percorso diverso e avrei intervistato, nell'accezione giornalistica del termine, più persone. Non è andata così e portare alla luce le mie debolezze era indispensabile, se volevo essere onesta.

A. Momigliano: quando è uscito nel 2008 il lungometraggio *Valzer con Bashir* di Ari Folman, che ricostruiva la guerra in Libano attraverso la memoria lacerata di un ex soldato, una parte del mondo arabo l'ha giudicato offensivo in quanto incentrato sul narratore: anziché sui massacri di Sabra e Shatila, Folman si sofferma sui suoi travagli interiori. Ha mai ricevuto critiche simili per il suo approccio esperienziale?

S. Glidden: in qualche rara occasione, sì. Dopotutto, con tutto quello che succede in Israele e Palestina, a chi dovrebbe interessare la storia di una ragazza americana alle prese con la sua coscienza? A volte penso che la necessità di elaborare le proprie esperienze sia molto americana. Mi è stato fatto notare quando ho viaggiato per i Territori Palestinesi con Break The Silence [una O.N.G. israeliana che difende gli obiettori di coscienza al servizio di leva, *nda*]: gli americani avevano bisogno di tempo per elaborare, mentre gli israeliani erano più diretti. In ogni caso, il rischio di imperialismo culturale non si può mai evitare del tutto. Ma sono convinta che la prospettiva di un esterno porti un suo valore aggiunto. A me, per esempio, piacerebbe molto leggere il diario di viaggio di uno straniero negli Stati Uniti.

A. Momigliano: infatti su Israele e Palestina sono puntati molti occhi esterni. Capita così che gli osservatori europei e nordamericani si appropriino di una esperienza altrui, leggendola attraverso le lenti di ideologie occidentali. Non è anche questa una forma di colonialismo culturale?

S. Glidden: c'è un che di narcisistico nel modo in cui ci vediamo non tanto coinvolti, quanto riflessi, nel conflitto palestinese. E' davvero inquietante. In molti credono che gli israeliani siano tutti di origine europea, anche se in realtà non è così, visto che i *mizrahim* [ebrei di origine mediorientale, *nda*], sono moltissimi.



E così quando vediamo un governo "bianco" opprimere un altro popolo, [noi occidentali] vediamo noi stessi, rivivendo il senso di colpa per il nostro passato coloniale. Invece quando sentiamo delle violenze in Africa o in Arabia Saudita, la reazione è di non-stupore, se non di indifferenza, perché "da questi selvaggi" certe cose uno se le aspetta. Ora, si rischia di entrare in un terreno scivoloso. Spesso dal campo filo-israeliano si tende a giustificare gravissimi comportamenti con il pretesto che il mondo dovrebbe occuparsi di cose più serie: perché ve la prendete con noi quando ci sono genocidi in Africa? Dal mio punto di vista citare un massacro in Rwanda per giustificare l'occupazione della Palestina... è semplicemente ridicolo. Ma è sorprendente come in Occidente ci si relazioni a israeliani e palestinesi come fossero due squadre di calcio: si sceglie per chi fare il tifo e questa è una forma di de-umanizzazione. E, onestamente, anche chi si ostina a rappresentare i palestinesi *soltanto* come vittime, così facendo finisce per de-umanizzarli, derubando un popolo del suo potere e delle sue azioni.

A. Momigliano: a un certo punto lei rappresenta un dialogo immaginario con David Ben Gurion, padre della nazione israeliana. Per gli israeliani è un eroe nazionale, per i palestinesi un criminale responsabile di pulizia etnica, invece nel suo libro è dipinto come un personaggio preoccupato dalla sopravvivenza.

S. Glidden: ci piace pensare che i nostri standard etici siano assoluti, che avremmo la stessa morale anche se fossimo cresciuti da tutt'altra parte. Questo non è vero: il modo in cui pensiamo dipende dalle circostanze ed è molto facile emettere giudizi da un confortevole sobborgo degli Stati Uniti. Quando si parla di Israele e Palestina si utilizzano spesso concetti come "giusto" e "sbagliato." Non vorrei essere fraintesa, ma la mia impressione è che in quei luoghi la gente pensi soprattutto alla sopravvivenza. Gli esseri umani farebbero qualsiasi cosa pur di sopravvivere. Questo non fornisce delle scusanti, certo, ma le cose vanno così.

A. Momigliano: attraverso un altro dialogo, questa volta reale, affronta anche il significato della parola "Sionismo." Lei si considera sionista?

S. Glidden: sul significato del termine il dibattito è ancora aperto e probabilmente il Sionismo di oggi è assai diverso dal Sionismo degli albori. Detto questo, io sono cresciuta in un Paese che ha problemi di razzismo ma che sta tentando di risolverli – be', diciamo che alcuni di noi lo stanno facendo – e dove il multiculturalismo è visto come una cosa di cui andare fieri. Di conseguenza, per me è difficile credere che ci sia un paese che si sente in dovere di avere una maggioranza [etnica, *nda*] e conciliarlo con il fatto che è una democrazia.



Quando sento parlare di “bomba a orologeria demografica”, avverto una violenza in questo linguaggio. Non mi definisco sionista, ma neppure anti-sionista. Credo che il Sionismo non sia un modello sostenibile e mi chiedo che senso abbia promuovere un sistema che può durare solo per un lasso di tempo a scadenza. Ma per fortuna non è un problema mio.

Anna Momigliano, laureata in Antropologia alla University of Pennsylvania nel 2002, è una giornalista e saggista. Lavora come caporedattrice a *Studio*, bimestrale di attualità culturale, e corrispondente dall'Italia per il *Christian Science Monitor*. Per Marsilio ha pubblicato *Karma Kosher, giovani israeliani tra guerra, pace, politica e rock'n'roll*. In autunno uscirà una biografia di Bashar al-Assad per i tipi di Cooper.

annamomi@hotmail.com